

LA GESTIONE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI

Alla Farnesina insegnano la diplomazia della gaffe

di Massimo Teodori

■ La Farnesina è alla *débâcle*. La politica estera italiana non è mai caduta così in basso come oggi. Il prestigio internazionale del nostro Paese subisce colpi su colpi per gli errori e le gaffe che i nostri rappresentanti commettono in continuazione. L'elenco è ormai lungo. L'Italia ha perso il seggio non permanente al consiglio di sicurezza dell'Onu nonostante un'aggressiva campagna diplomatica. Per la prestigiosa responsabilità di Alto commissario dei rifugiati sono stati clamorosamente bocciati entrambi i candidati, Emma Bonino e Giangiuseppe Migone, messi in pista dal governo italiano in reciproca concorrenza. Il rappresentante italiano all'Onu, ambasciatore Sergio Vento, ha reso clamorose e inopportune dichiarazioni su Israele subito smentite dai superiori degli Esteri. Se poi si considerano altre vicende non direttamente riconducibili alla diplomazia ufficiale quali la delazione ai palestinesi del giornalista Rai, la chiacchiera da cortile partitico del ministro Salvi resa pubblica a Bruxelles e la ridicola non-asta sui telefonini Umts, si comprende come la faccia dell'Italia diventi sempre più impresentabile all'estero.

Per ognuno di questi casi sono state fornite interpretazioni diverse che addossano la responsabilità a questo o a quell'esponente politico e diplomatico. Per questi ultimi a più riprese sono stati chiamati in causa i giochi e le rivalità interni alla Farnesina dove sarebbero in corso grandi manovre in vista del prevedibile cambiamento degli equilibri politici. Si parla di lotte per piazzarsi in buona posizione negli alti gradi della diplomazia in una specie di effetto domino che prenderebbe avvio dalla candidatura in un collegio senatoriale dell'attuale segretario generale Umberto Vattani, il quale aspirerebbe addirittura a fare il ministro degli Esteri nel futuro governo Berlusconi.

Qui non interessano i motivi di tante sconfitte, tanto più se derivano da ragioni così poco commendevoli come gli interessi di carriera di alti funzionari, presi singolarmente o per gruppi. Interessa invece chiedersi perché mai il responsabile politico di tanti disastri, l'attuale ministro degli Esteri, abbia un atteggiamento così irresponsabilmente passivo. È d'obbligo porsi alcune domande: come mai alla Farnesina gli alti funzionari possano fare il bello e il cattivo tempo a spese del prestigio dell'Italia senza che il responsabile politico imponga le sue scelte; come mai le strategie negli organismi internazionali siano decise dai funzionari secondo i loro umori e non derivino invece da direttive governative; e perché mai nella qualificata stam-

pa dei Paesi occidentali alleati si accusi la politica estera italiana di ambiguità e reticenza come nel caso di Israele e dell'ex Jugoslavia.

La ragione di tanto disastro sta probabilmente nella dipendenza della politica estera italiana dalla politica interna e, dunque, nei motivi di convenienza elettorale che hanno portato l'attuale ministro alla Farnesina. Lamberto Dini si rese benemerito per il centrosinistra perché, dopo essere stato ministro del Polo e presidente del Consiglio su indicazione anche di Berlusconi, passò dall'altra parte fornendo una copertura centrista all'alleanza di centrosinistra vittoriosa alle elezioni del 1996. La sua formazione, Rinnovamento italiano, decisiva per mettere insieme la riscata maggioranza parlamentare dell'Ulivo, non fu altro che il prodotto di un'operazione posticcia volta a portare nell'alleanza con i postcomunisti gruppi di notabili per lo più di origine democristiana. Fu proprio questo lo speciale merito politico per cui Dini fu ricompensato con il ministero degli Esteri, ben più che per l'esperienza internazionale acquisita al Fondo monetario a Washington. Ma questa radice elettorale in chiave strumentale fu anche quella che rese fragile il responsabile della politica estera italiana per cui oggi se ne sentono gli effetti.

Una storia così poco brillante fornisce tuttavia un prezioso ammaestramento. Che il futuro governo Berlusconi, se e quando ci sarà, non metta le sorti dell'Italia nel consesso internazionale in mani fragili e per ragioni strumentali come sarebbero quelle di alti funzionari pronti a passare al servizio dei nuovi potenti. La politica estera è tra le cose più importanti nel governo di un Paese democratico.

"IL MONDO"
10 novembre 2000